

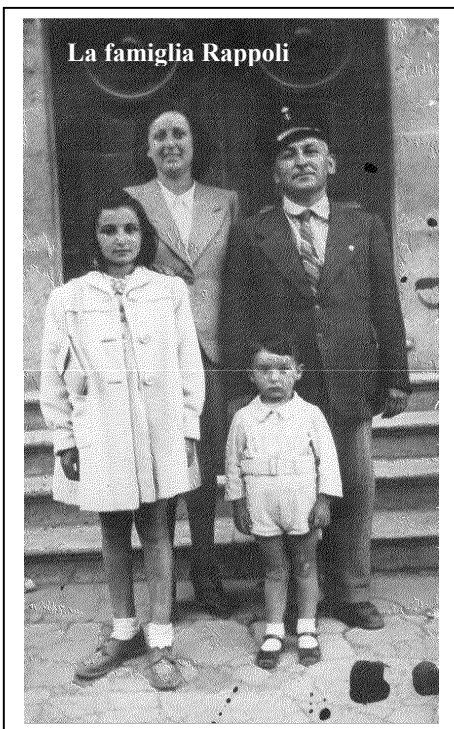
E' TEMPO DI RICORDI *di Ettore Rappoli*

Ho avuto sempre in mente di scrivere i miei ricordi e se avete la pazienza di leggere fino alla fine, potrete conoscere cose che in parte già sapete ed altre no.

Sono nato a Sorano, in provincia di Grosseto, nell'anno 1938.

Mia madre era casalinga e mi raccontava che quando mio padre andò dall'Elmo a Montevitozzo, per chiedere la "mano" di mia madre, quel giorno pioveva. Non so quante volte si fossero visti prima, penso pochissime, perché quando la incontrò in strada, mia madre era con un'amica sotto l'ombrello, la salutò con un buon giorno e passò oltre senza riconoscerla.

Mio padre era direttore dell'Ufficio



Imposte di Consumo di Sorano. Aveva solo la quinta elementare e prima di fare il Daziere, ha fatto il guardiano di ovini, ha mietuto il grano in Maremma, ha lavorato nelle miniere di Gavorrano (GR) e ha fatto il fattore in un'azienda a Larciano (PT).

A Sorano, nei tempi antichi dominava la signoria degli Orsini e lo chiamavano "Lo Zolfanello d'Italia" forse perché agli abitanti si accendevano facilmente le ire, per cui erano sempre in guerra con gli abitanti dei Paesi vicini, i quali erano sotto il dominio dei Colonna. Sorano si trova nella zona etrusca della bassa Maremma, quasi ai confini con il Lazio, ed è ricca di ritrovamenti e reperti di tombe etrusche.

Una località ricca di tombe etrusche è Sovana, un tempo città importante. Era sede di Diocesi Vescovile e terra natia del Papa Gregorio VII detto "Ildebrando da Sovana". Successivamente fu distrutta dalle orde barbariche di Federico Barbarossa. Cento metri prima di entrare in

Sovana, posto sul ciglio di un prato, vi è un masso in pietra con scanalature come impresse dalle dita di una mano. La leggenda narra che tale masso sia stato scagliato dall'Orlando Furioso, verso le orde del Barbarossa.

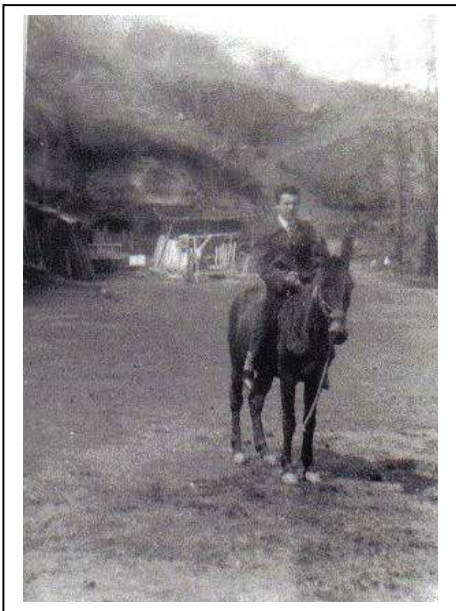
I miei ricordi continuano partendo dal 1945, periodo in cui i militari tedeschi di Hitler, finalmente vinti, già oramai in fuga, si ritiravano a Nord dell'Italia diretti verso la Germania. Purtroppo però, durante la ritirata un Reggimento di soldati tedeschi si fermò in Paese.

Ricordo che iniziò subito il coprifuoco. Nessuno poteva uscire di casa né di giorno né di notte. Era autorizzata solamente la fornaia per portare il pane nelle abitazioni.

Un soldato tedesco era di guardia nel punto più alto del Paese ed ogni qualvolta passavano gli aerei alleati suonava una sirena a mano in modo che tutti dovevamo correre verso i rifugi situati sotto la Fortezza.

Dall'entrata dei rifugi, vedevo passare le formazioni di aerei quadrimotori diretti a bombardare le città della Germania. Il rumore cupo dei loro motori si sentiva molto prima che giungessero sopra di noi ed era un rumore che incuteva paura e terrore. Per nostra fortuna non si sono mai accorti della presenza dei tedeschi, altrimenti i bombardamenti sul Paese sarebbero stati catastrofici.

Un giorno mentre i militari scendevano da un camion, ad un soldato partì inavvertitamente



un colpo mortale dal suo fucile. Subito ci fu un fuggi fuggi generale dei paesani presenti, avendo creduto che a sparare fosse stato un partigiano. Sapevano bene che per ogni militare tedesco ucciso, sarebbero stati fucilati dieci civili. Per fortuna il Comandante nazista si accorse che era stato un incidente e non successe nulla.

Per quanto attiene alle fucilazioni, un giorno passarono dei militari che avevano con sé Caronte. Caronte era un cavallo che io conoscevo bene e nel vederlo mi staccai con forza dalla mano di mia madre per correre verso lui.

Io correvo e mia madre veniva dietro di me lungo la via alberata del Paese finché mi accorsi che tra gli alberi di platano c'erano delle mitragliatrici pronte a sparare. Lungo tutto il muro dell'edificio sede del Comune e delle scuole elementari, vi erano una trentina di prigionieri partigiani pronti per essere fucilati.

Mentre correvo, sentii l'ultimo uomo chiamare mia madre, era un suo parente: "Rita, Rita devi dire alla mia mamma che mi hanno preso i tedeschi". Vidi mia madre fermarsi, fargli un cenno con la mano ed aveva gli occhi colmi di lacrime.



Gli scampati alla fucilazione

Successivamente, dietro pressione dell'allora Sindaco Sig. Celli, quei poveretti non furono fucilati lì dinanzi a tutte le persone, ma ricaricati sui camions e portati in altro luogo ignoto. Ricordo che in estate, quando faceva molto caldo, gli abitanti del palazzo, dove abitavo anche io, dopo aver cenato si sedevano fuori su un muretto per parlare della guerra e per godere di un po' di frescura.

Ogni sera verso le 22.00 passava di là un Ufficiale tedesco, munito di pipa, e sempre alticcio per i fumi dell'alcool, che immancabilmente ci mandava tutti a letto. "Raus" diceva. Nel periodo successivo, mio padre come tanti altri, era in guerra a fianco degli alleati. Mia madre, per paura delle rappresaglie che avrebbero potuto fare i tedeschi prima di partire dal Paese, portò me e mia sorella più grande di me di sette anni, sfollati verso la montagna. Così per alcuni giorni, insieme ad altre famiglie, abbiamo vissuto e dormito nelle grotte unitamente a delle pecore che in tal posto venivano portate per la notte.



Quando al fine ritornammo in Paese, i tedeschi erano andati via ma avevano fatto saltare un bellissimo ponte che sovrastava il fiume Lente (affluente del Fiora) e tutte le munizioni depositate all'interno delle grotte scavate nel tufo che i paesani adibivano a cantina.

Noi ragazzi poi andavamo a scavare per recuperare i bossoli di ottone che poi vendevamo per recuperare qualche lira. Seguirono giorni difficili perché c'era poca roba da mangiare, ed ora mi vergogno a dirlo,

perché io con qualche fetta di pane andavo in strada (allora non asfaltate) ed inzuppavo il pane per terra credendo, con un po' di fantasia, che fosse zucchero.

Però non era finita perché in seguito in Paese giunsero

e si fermarono i soldati austriaci con i loro carri trainati da cavalli. Questi soldati però erano buoni e noi ragazzini chiedevamo sempre "dare bonbon, dare bonbon". Erano delle caramelle tonde che gli venivano distribuite. Ricordo due di questi militari, si chiamavano Joseph e Boiardo e spesso mi facevano fare delle capriole e mi mettevano sul cavallo. I miei genitori erano molto amici con la famiglia del sarto Piero che abitava vicino a casa nostra e i due militari austriaci venivano spesso da lui perché anche loro in Austria facevano i sarti. Il sarto Piero aveva un figlia Emiliana della mia stessa età. Andavamo a scuola insieme, era la mia fidanzatina e ci scambiavamo spesso innocenti bacetti.

Quando i militari lasciarono il Paese era oramai troppo tardi, gli aerei degli alleati li mitragliarono durante la fuga.

Ora, nel ricordarli ho sempre sperato che Joseph e Boiardo si fossero salvati e riuniti con le loro famiglie. Erano brave persone, stanche della guerra e preoccupati per quello che avrebbero trovato una volta giunti al loro Paese.

A guerra finita, mio padre tornò a casa. Quel giorno avevo una gamba ingessata a causa di una ed avevo una lussazione. Quando giunse, io ero seduto fuori su una copertina e non ricordo cosa mi disse. Ricordo che portò una coperta grigio-verde che davano ai soldati e che con quella mia madre mi fece i pantaloni lunghi per l'inverno, però alla sciatora e non alla zuava.

Mio padre quando usciva di casa era elegante. Aveva pantaloni e camicia kaki e di fianco il coltello appeso al passante della cintura.

Passato il periodo della guerra, le persone avevano bisogno di divertirsi e di sorridere. Ed ecco che a Sorano un certo sig. Trento aprì un bar, un cinema e poi organizzò magnifici veglioni che si svolgevano il sabato sera. Vennero fatti il veglione dello Sport, della Musica, della Croce Rossa, degli Studenti, dell'Unità e della Democrazia.

Pur di ballare e divertirsi, i paesani non guardavano più al partito, i Comunisti andavano al veglione della Democrazia e viceversa. Anche per noi bambini c'era, al termine della festa, il ballo dei ragazzini.

La nota dolente era che quasi sempre il veglione finiva a pugni tra i giovani del Paese e quelli forestieri che erano venuti per ballare. Il motivo era sempre lo stesso. Le ragazze di Sorano preferivano i forestieri, forse attratte da un matrimonio con ragazzi che avevano un futuro più stabile.

Sorano purtroppo era prettamente agricolo e per i giovani non c'era alternativa di lavoro.

Successivamente, molte signorine compresa mia sorella, hanno sposato ragazzi di città o di altri Paesi.

A quei tempi, a Sorano ancora non c'era la televisione e ascoltavamo alla radio le canzoni di San Remo. Il giorno dopo le cantavamo dal barbiere perché venivano riscritte nel giornale.

Vi erano quattro sale da barbiere: da Orlando, da Alberto, da Severo e da Tonino.

D'inverno, dalla 17.00 del pomeriggio fino all'ora di cena, i loro saloni si riempivano di persone non solo per fare la barba o i capelli, ma anche per parlare della giornata trascorsa e per stare in un luogo caldo. Per questo si dice che dal barbiere, si può sapere ogni notizia e diceria.

Nel cinema o durante le passeggiate, veniva consumata una quantità di "bruscolini" (semi di zucca seccati, lavati e salati). I più buoni erano quelli di Alvida e di Superga, confezionati in piccoli cartocchetti fatti con fogli di vecchi giornali.

Il giornale locale veniva scritto e letto alle "latrine" (bagni pubblici), molto frequentate perché in casa poche famiglie avevano il bagno.

Sui muri c'era scritto di tutto, da chi rubava a chi aveva le corna, dalle mogli infedeli alle ragazze "Bone..." a quelli che erano "stronzi..." ecc.

Non mancavano i poetastri che davano sfogo al loro rimario scrivendo anche così: "In questo beato asilo, ho fatto uno stronzo che pesa più di un chilo".



dal barbiere

Il giorno dopo, aggiunto sotto, leggevi: "Un chilo o un chilo e otto chi l'ha fatto c'ha il culo rotto". C'era anche altro, ma non è decente scriverlo.

I paesani agricoli avevano delle stalle ove rimettevano l'asino e con lui il maiale. Quando era il periodo della macellazione, non di rado si notava andare verso il mattatoio l'asino e dietro il maiale. Oramai a forza di stare insieme erano diventati inseparabili e se non andava anche l'asino, non c'era verso di far uscire il maiale dalla stalla.

Intanto io ed i miei amici ci eravamo dati alla ricerca dei tesori.

Muniti di idonei attrezzi, sfondavamo tutte le porte murate che trovavamo nei sotterranei della "Fortezza". Naturalmente l'esito era negativo, ma si continuava sempre con la speranza di diventare un giorno ricchi.

Poi, passavamo a percorrere dei cunicoli scavati nel tufo con il rischio di trovarci pericolosi animali e rimetterci così anche la vita.

Ci avevano detto che in tempi antichissimi c'era un cunicolo scavato nel tufo che da Sorano conduceva a Sovana. La nostra mente vagò verso le ricchezze che avremmo potuto trovare nell'interno ed allora incominciammo le ricerche.

Dopo un po' di tempo, lo trovammo o almeno pensavamo che fosse quello.

Si trovava vicino il fiume Lente e l'ingresso era nascosto dalle fitte erbe che vi crescevano.

Vi entrammo facendo luce con delle torce, dapprima carponi e poi in piedi. Dopo aver fatto un lungo tratto, il tunnel terminò. La roccia di tufo si era spaccata in due con le calamità del tempo e benché guardassimo ben bene, non trovammo il continuo nell'altra parte della roccia. Così abbandonammo anche quella impresa, pensando già a quelle successive ma che non avvennero mai più.

Passarono gli anni durante i quali facevo le scuole elementari. In inverno nevicava quasi sempre ed il nostro divertimento era quello di fare rotolare la neve fino a portare grandi massi fino in piazza. Poi grandi guerre con palle di neve fra ragazzi e ragazze che andavano all'asilo dalle Suore per imparare il cucito. Fra queste vi era anche mia sorella Altenia.

Successivamente studiai musica e suonai il clarinetto per cinque anni nella banda "Giuseppe Verdi" del mio Paese.

Dopo aver fatto la quinta elementare, i miei genitori mi mandarono alla colonia a Marina di Grosseto perché quell'anno (1951) per sei mesi effettuavano le scuole delle elementari.

Io fui ammesso perché dovevano prepararmi per gli esami di ammissione alla Scuola Media. Ma questo non avvenne ed io vi rimasi come ospite.

La mia maestra Ines era una bella ragazza: capelli rossi, labbra carnose e passo snello. Ancora oggi, e di questo ne sono contentissimo, ci sentiamo per telefono. Lei abita a Siena, ha 78 anni ed è vedova senza figli. Inoltre non ho dimenticato la mia sorvegliante Lucietta. Purtroppo dalla Ines ho appreso che è mancata all'età di 37 anni. Mi rimane una foto con Lei fatta in quel periodo e ricordo che nel momento di salutarmi piangeva. Nel retro della foto scrisse: "Sii sempre buono e non dimenticare troppo presto la signorina Lucietta". Comunque trascorsi un bel periodo. La Direttrice della colonia volle che io fossi l'interprete principale della commedia che si tenne al termine della scuola. Era un giallo ed io ero Palanca ed avevo moglie e un figlio. Infine, poiché ero uno dei ragazzi più grandicelli, mi nominarono Capitano della squadra di calcio della quinta elementare.

Al termine dei sei mesi, venne a prendermi la mia mamma. Chiese di me e sia le signorine che le addette alla cucina dicevano: "E' venuta la mamma di Palanca, e venuta la mamma di Palanca". Allora mia madre si sforzava a dire: "No, no, io sono la mamma di Ettore" e loro: "Si, si, la mamma di Palanca". Successivamente le spiegarono che ero l'interprete della commedia.

Ritornato a Sorano mi recavo spesso dai miei nonni che abitavano in campagna. Nell'azienda abitavano pure le famiglie di mio zio Livio e di mio zio Guido. Con i nonni abitava mia zia Liviana che era ancora signorina.

Per raggiungerli, non vi erano ancora strade ma sentieri percorribili solo con cavalcature. Non vi era elettricità e la sera per cenare accendevano l'acetilene a carburo. Il mezzo di trasporto era l'asino. I miei nonni avevano molti animali. Ricordo ancora oggi i loro nomi. L'asino Giulietta; i buoi Rondinella e Valorosa; i manzi Garbatina e Moretta; il cane Drago. Vivere in campagna era molto bello.

Io ero addetto al rifornimento dell'acqua potabile. Partivo con l'asino verso il fontanile del vicino Paese riempivo le "Barlette" e ritornavo, dopo aver comprato allo spaccio il carburo per i mi nonni e zii, cartine e trinciato forte per mio zio Livio, fiammiferi per tutti ed altre necessita giornaliera Normalmente rimanevo con i nonni anche per la trebbiatura del grano ed al successivo innalzamento dei pagliai. Addetto a tale compito era mio zio Antimo che veniva appositamente da un altro Paese.



nella stagione, insieme ad altri sei amici, prendevamo il taxi condotto dal Castellani (grande tifoso di Fausto Coppi, come d'altronde lo ero anche io) e per tutta la giornata andavamo al lago di Bolsena.

Una volta prendemmo in affitto una barca a remi e remando giungemmo fino all'isola di Amaluntha (madre del Re dei barbari Atalarico), ma i guardiani non ci fecero scendere a terra.

Ho fatto parte anche della squadra di calcio

Una volta decise di fare un pagliaio su un terreno scosceso. Man mano che lo innalzava, nonno Giocondo da sotto gli diceva: "Attento cade, attento che pende". Mio zio non gli dava ascolto fino a quando il pagliaio e mio zio ribaltarono. Lui uscì da sotto la paglia mentre nonno gli diceva: "Te lo avevo detto".

Poi ritornavo a Sorano perché con gli amici andavo al fiume per fare i bagni. L'acqua freddissima poiché la sorgente "Vitozza" è a pochi chilometri di distanza. Una volta



dei "Pulcini" ed una volta sono stato convocato anche nella prima squadra di Sorano. Le partite venivano disputate contro le squadre dei Paesi vicini. Intorno al campo di calcio c'era una pista in terra battuta dove si svolgevano le gare ciclistiche nel periodo del ferragosto quando il Paese festeggia il Santo Patrono.

Le scuole medie le frequentai a Pitigliano, distante dieci chilometri dal mio paese, perché non vi erano a Sorano.

Successivamente, avrei potuto prendere la patente da Daziere e continuare il lavoro di mio padre, ma non me la sentivo di fare tale mestiere.

Trascorsi così circa tre anni di ozio ma anche divertimento. A volte rimanevo in Ufficio quando mio padre doveva recarsi nelle Frazioni per servizio a mezzo del "Mosquito" che era una bicicletta con motorino e un rullo che faceva girare la ruota posteriore.



I miei amici più cari erano Gianfranco e Romano, insieme ai quali trascorrevo la maggior parte del tempo. Il nostro richiamo era uno speciale fischio.

Insieme a noi, nelle giornate calde del mese di Agosto, venivano altri ragazzi e ragazze del Paese. La nostra era una combriccola allegra, tanto che delle famiglie che venivano a villeggiare a Sorano, ci chiedevano di far entrare nella nostra comitiva le loro figlie. Passavano allegramente così i giorni estivi, poi arrivava velocemente il periodo invernale.

Nei giorni precedenti il Santo Natale ci riunivamo nelle case per giocare a tombola, in attesa di recarci alle Messa di mezzanotte.

Trascorse le feste natalizie, nei giorni festivi ci riunivamo nei locali adibiti a cantina, dove mangiavamo panini annaffiati con del buon vino e cantavamo i cori della "Montanara", "Quel mazzolin di fiori".

La sera prima dell'Epifania era tradizione mascherarci ed andare di casa in casa cantando relative canzoncine. Al termine dividevamo quello che ci davano e che normalmente era frutta, dolci, soldi, ecc.

A volte queste serate venivano trascorse mentre fuori imperversavano bufere di neve.

Il mattino successivo, Sorano era coperto di neve ed allora iniziava la guerra fatta a pallate di neve tra noi e le ragazze che si recavano dalle Suore, per imparare il cucito ed il ricamo.

Intanto, dato che credevamo di essere diventati dei bulli, apprendevamo il vizio del fumo.



Allora le sigarette le vendevano anche sfuse ed il buon tabaccaio Vito mi dava, anche a debito, cinque sigarette marca Africa o Aurora.

Un giorno mi sorprese a fumare mio padre. Non fece scenate, ma passandomi vicino mi disse "Questa sera ti impicco al trave". Ricordo solo che entrato in casa, guardai in alto per vedere se c'erano corde appese. Tutto finì lì perché mio padre non mi disse più niente.

Poi le amicizie si diradarono. Rimanemmo solo gli amici e amiche più intimi. Dividendo le spese acquistammo un giradischi e dischi ballabili dell'epoca. Ogni domenica pomeriggio ci riunivamo ora in casa di uno, ora in casa dell'altro per ballare.

Nacquero allora degli amori e tre dei miei amici si fidanzarono ed in seguito si sposarono.

Gianfranco diventò dottore e sposò Iliana, Romano che aveva una macelleria sposò Rossana ed Augusto sposò una delle ragazze che nel periodo estivo veniva al Paese da Marina di Pisa.

Quando ad un ragazzo piaceva una ragazza, nottetempo andava sotto la sua finestra e munito di giradischi iniziava a fare la Serenata. Se la luce della camera si accendeva, voleva dire che la ragazza acconsentiva al fidanzamento. Se non si accendeva, era segno che potevi andare a sbollire i calori al fiume.

Essendo giunto all'età di 17 anni, decisi di dare un futuro alla mia esistenza e quindi mi arruolai volontario nella Marina Militare. Ovvero, inviai la relativa domanda.

Nel frattempo, dato che mia sorella Altenia si era sposata ed abitava ad Acquapendente (VT), andavo spesso da lei e mi fermavo per diversi giorni.

Con il fratello di mio cognato, che lavorava alla fornace dove producevano mattoni e tegole, andavo spesso al cinema, oppure a fare il bagno al fiume Paglia. Un giorno mentre facevo il bagno, emerse il cadavere di una donna. La paura fu tanta, ma nell'incertezza mi recai dai Carabinieri e raccontai il fatto. Difatti la stavano cercando da qualche giorno: Quel fatto ci fece diventare famosi nel Paese; i nostri nomi uscirono anche sul giornale nella cronaca locale.

L'inverno dell'anno 1956 fece molto freddo. Nel mese di febbraio nevicò intensamente per diversi giorni. Io ero rammaricato al pensiero che se mi fosse giunto il foglio della chiamata, non sarei potuto partire a causa della neve. Per fortuna il foglio di arruolamento mi giunse successivamente dicendo che il giorno 6.9.1956 dovevo trovarmi alle Scuole CEMM di Taranto. La sera prima della partenza offrii una cena ai miei amici e loro brindarono alla mia futura carriera.

All'alba mio padre mi accompagnò alla corriera, mia madre rimase piangendo a casa ed io così salutai il mio Paese che piano piano stava risvegliandosi.

L'anno trascorso alla Scuola Militare fu molto duro. Lo studio, la divisa, la disciplina e le guardie fatte sia nelle ore diurne che notturne, mi misero alla prova.

La libera uscita era consentita per due volte la settimana con non più di 500 lire e a richiesta 1000 quando dovevo acquistare cancelleria o prodotti per l'igiene personale.

Molti ragazzi che erano giunti alle Scuole con me, non resistettero e ritornarono alle loro case. Io invece strinsi i denti e resistetti, anche per dimostrare ai miei Compaesani la



volontà a non essere uno sfaticato.

Al termine di un anno, il corso finì, ero risultato idoneo e quindi tornai dai miei per godere di una meritata licenza di 15 giorni. In tasca però avevo il biglietto per il treno che al



Recita teatrale asilo Piccolomini – Natale 1956

termine della licenza doveva portarmi ad Augusta (Sicilia) per imbarcarmi, con la categoria di Segnalatore, sulla corvetta Sfinge.

Durante la licenza, che comprese tutte le feste natalizie, compresa l'Epifania, il parroco del Paese organizzò una recita teatrale. Trattavasi di un giallo che venne interpretato da me e dai miei cari amici. Poi, purtroppo, terminarono i quindici giorni ed li dovetti salutare tutti e ripartire.

Il primo imbarco fu traumatico perché era la prima volta che vedevo una nave militare, dovevo abituarli a vivere in ristretti spazi tra le lamiere, dormire in un'amaca e per di più non sapevo se avrei o meno sofferto il mal di mare.

Per mia fortuna a tutto questo mi abituai presto ed il mare, anche se agitato, mi dava pochi disturbi. La nave dove ero imbarcato era Capo Squadriglia di altre 4 unità, adibita a Scuola per Ufficiali, prossimi Comandanti di navi.

Le uscite in mare duravano 15 giorni, poi allestivamo la nave per approntarla ad intraprendere la crociera chiamata di addestramento.



Uscita in mare della Corvetta della Scuola Comando

Negli anni 1957-58 ho effettuato diverse crociere toccando quasi tutti i porti italiani ed all'estero (Spagna, Francia e Grecia), quando ancora gli italiani non potevano andare in villeggiatura.



Nave Amerigo Vesputti

Dalle belle città scrivevo cartoline agli amici per farli, tra virgolette, morire d'invidia. D'altra parte, loro si vendicavano nel periodo estivo perché mi scrivevano: "Siamo tutti, ci divertiamo, manchi solo tu". Mi facevano veramente arrabbiare, ma poi arrivava la licenza estiva ed allora li raggiungevo.

Al termine della licenza ritornavo sulla nave e dimenticavo tutto. Andare per mare mi piaceva. Durante il servizio di guardia, ho visto albe e tramonti immemorabili ed allora mi ricordavo di un marinaio di Sorano che disse a mia sorella: "Il mare e come una bella signora che non ti stanchi mai di

guardarla". Aveva ragione perché c'erano momenti emozionanti come quando calava silenziosa la sera.

Tutte le navi, all'ordine, si avvicinavano il più possibile alla nave Capo Flottiglia. Per radio veniva dato l'ordine dell'ammaina bandiera e successivamente la lettura della preghiera del marinaio che terminava con la benedizione a tutte le genti lontane e le nostre care genti.

La cerimonia terminava con il grido dell'Hurrà all'Italia da parte di tutti i marinai schierati. Infine, evitavamo di guardarci in faccia dato che sulle gote scendevano delle lacrime di commozione.

Durante le crociere e non, mi sono fidanzato con belle ragazze che alla fine per "mea culpa" non sono andate a buon fine. Infine, stanco di girovagare per mare, mi sono deciso a fare domanda per essere integrato nel Corpo delle Capitanerie di Porto.

Ho sostenuto gli esami ed ho ottenuto il passaggio con la frequenza di un corso alle Scuole CEMM di Portoferraio.

Le mie successive destinazioni sono state: Porto S. Stefano, Roma, Livorno, ulteriore corso questa volta a La Maddalena e poi, dopo la promozione a Sergente, alla Capitaneria di Porto di Pescara. Tutte le mie

promozioni sono avvenute con la decorrenza del primo Gennaio.

Quella a Sergente mi trovavo in licenza ed al mio risveglio

mattutino dissi ai miei genitori: "Da oggi sono Sergente, bisogna festeggiare". Mia madre è stata molto contenta, specialmente adesso che sapeva che non mi trovavo più con la nave in mare. Quando le previsioni dicevano "mare mosso", piangeva in silenzio senza dirlo mai a nessuno. L'ho saputo da una bambina che abitava vicino a noi e che spesso le leggeva le lettere che lo spedivo.



Anche se non lo dimostrava, mio padre, da vecchio soldato, era fiero della mia carriera e non mancava di vantarsi con i suoi amici quando gli chiedevano mie notizie.

A Febbraio del 1965 fui trasferito di nuovo a Roma presso il Ministero della Marina Mercantile. Nel frattempo avevo acquistato una Fiat 500 ed ogni fine settimana andavo a Sorano dai miei genitori. Però, come spesso si avvera la logica della vita, alcuni miei amici si erano sposati ed i nostri incontri, seppure all'insegna della contentezza, non erano più come quelli che avvenivano nella spensierata gioventù.

Comunque, quando eravamo insieme, raccontavo dei miei viaggi ed esperienze ed offrivo loro sigarette americane che a quei tempi, forse, in Paese le fumavo solo io. Norberto, quando mi vedeva, diceva: "Ettore mi dai una sigaretta?". Lui era contento di mettere le sigarette americane nel portasigarette insieme alle altre. Norberto era un ragazzo poliomiolitico dalla nascita che si trascinava per le vie del paese aggrappato ad una comune sedia.

Una bella carrozzella gli fu donata dal celebre regista Roberto Rossellini il quale, si trovava a Sorano con la celebre diva e moglie Ingrid Bergman per girare il film "San Francesco

Giullare di Dio". Nel vedere Norberto in quelle condizioni fece quel bel gesto.

A Roma andavo spesso a trovare dei miei amici che avevano un portierato in Via Cola di Rienzo. Un pomeriggio mentre stavo tranquillamente seduto davanti al portone che dava sulla via, vidi passare una ragazza molto carina con sembianze orientali.

Avevo 27 anni, le mie timidezze erano scomparse e quindi era venuto il momento di abbordare. Così feci, anche se l'inizio appariva poco fortunato. La ragazza, nonostante le mie belle parole, continuava a camminare senza rispondermi.

A quel punto ho dovuto tirar fuori tutta la mia abilità per convincerla prima a sorridere e poi a farla fermare per ascoltarmi.

Credo di essere stato molto convincente visto che la sera successiva, all'uscita dal negozio dove lavorava, ha accettato che l'accompagnassi fino al portone di casa sua.

Strada facendo, abbiamo avuto il tempo di dire i nomi, la nostra zona di origine e la promessa di rivederci la sera seguente.

Ero contento. Si chiamava Antonia, era nativa della terra di Puglia e precisamente di Molfetta. Ora ci vedevamo tutte le sere ed anche nei giorni festivi.

La domenica pomeriggio andavo allo stadio a vedere la partita di calcio e dopo, immancabilmente, ci vedevamo sul luogo dell'appuntamento.

Quando ci siamo resi conto che insieme stavamo bene ed eravamo innamorati, è venuta la decisione di fidanzarci ufficialmente, come era usanza in quel periodo.

Dopo un po' di giorni sono andato dal padre di Lei per chiedere "la mano", cioè l'autorizzazione al fidanzamento.

Dopo un po' di tempo, i miei genitori sono venuti a Roma per conoscere i parenti della mia ragazza. Ma purtroppo solo il padre, i fratelli e le sorelle, poiché la mamma era mancata quando Lei era ancora piccola.

Trascorsero pochi mesi, finché una sera Le chiesi se era disposta al nostro matrimonio. Non so a quanto le battesse il cuore, ma rispose subito di sì.

Ora dovevamo fare i conti con il padre, che disse subito di no, perché non era pronto.

Ci volle del tempo per convincerlo, ma alla fine disse di sì, anche perché non gli avremmo chiesto dei sacrifici. La voce del prossimo matrimonio si sparse. I suoi fratelli ne furono contenti e ci avrebbero aiutato a pagare il pranzo di nozze. Il mattino del 9 Ottobre 1966 ci sposammo nella chiesa di Via Ottaviano.

Al termine del pranzo, salutati i parenti partimmo con la mia 500 per intraprendere il viaggio per iniziare la Luna di Miele, e come prima tappa fu Orvieto. Poi ci fermammo a Firenze, Piacenza, Venezia, Pescara, a Tarlizzi dalla sorella e poi ritorno a Roma.

Una volta, venne a trovarci mio padre. Voleva molto bene a mia moglie. A volte Le diceva: "Coraggio Antonia, che la vita è bella".

Agli amici invece diceva che i nostri figli sarebbero nati come torelli maremmani, in relazione alla mescolanza tra Baresana e Maremmana.

Poi ci fu la gioia della nascita della nostra figlia Maria Rita e i tempi liberi scorrevano con interminabili partite a carte insieme ai nostri vicini parenti.

Le festività di Natale e quelle di Pasqua, venivano trascorse dai miei genitori, prima a Sorano e poi ad Acquapendente, dove in seguito si trasferirono per essere vicini a mia sorella. In estate poi, facevamo dei giorni di villeggiatura al mare di Follonica.

Giunse poi il 7 Gennaio 1971- e fu il momento di lasciare Roma per recarci a La Maddalena. Dovevo fare un corso di sei mesi e così lasciammo a casa, i parenti e la mobilia fu messa in deposito. Il dispiacere fu enorme, specialmente per Antonia che per la prima volta doveva lasciare i Suoi cari. Comunque anche quel periodo trascorse piacevolmente, perché i miei si amalgamarono subito con i familiari dei colleghi.

In quel periodo facevamo delle gite a Caprera, a Palau e a S. Teresa di Gallura. Quasi sempre, noi uomini, si pescava i totani o si coglieva gli asparagi.

Terminato il corso, dovevamo rientrare alle sedi di partenza, ma io chiesi di essere trasferito in altra località dove poter fruire di un alloggio di servizio. La richiesta per tale alloggio era dettata esclusivamente per risparmiare i soldi dell'affitto in quanto a quel tempo lo stipendio non permetteva esosi esborsi.

Disponibile alle mie richieste, vi era solo l'Isola del Giglio (GR), che era distante un'oretta di traghetto da Porto S. Stefano. Accettammo con l'intento di rimanerci 2/3 anni al massimo, trascorsero invece ben 5 anni.

Nel mio lavoro ero solo, non vi era molto lavoro da svolgere ed aumentava solamente nel periodo estivo. Durante l'inverno, al fine di trascorrerlo più piacevolmente possibile, mi dedicavo alla pesca e in particolare alla caccia.

Quando poi nacque Luigi, mia moglie non sopportò più di rimanere al Giglio.

Era stata dura per Lei, aveva lasciato Roma ed il Continente per vivere in un'isola dove d'inverno le donne trascorrevano intere giornate in casa. Decidemmo così di chiedere il trasferimento in altra destinazione.

Non passò molto tempo, un amico mi telefonò dicendomi che per me era previsto il trasferimento alla Capitaneria del Porto di Ancona.

Era il massimo, ma io rimasi titubante a causa del terremoto che aveva interessato Ancona nel 1972. Quando riferii la notizia a mia moglie, la risposta istantanea fu SI.

Quindi non mi rimase che telefonare e dare il mio assenso.

Di nuovo, con dispiacere, dovemmo salutare gli amici e lasciare l'Isola con destinazione Ancona. Il Comandante del traghetto salutò tutti per mio conto, con diversi suoni lunghi di sirena. Alcuni, seguirono il traghetto per un breve tratto con le loro barche facendomi così aumentare ancor più dalla commozione

Quando poi ci fummo ambientati nella nuova sede, in estate e per la prima volta, ci siamo decisi ad andare in campeggio all'Argentario, ospiti nella tenda di mia sorella che noi chiamavamo "La tenda Madre".

Alcune estati, il campeggio fu fatto al Lago Bolsena, che è vicino al Paese di mia sorella.

E' stato quello un periodo bello, i miei figli si divertivano ed anche mia moglie la quale si sentiva a proprio agio in quella vita zingaresca. Inoltre, non mancavano dei diversivi divertenti ed uno toccò proprio a me. Un giorno feci una storta al piede destro, tanto che la caviglia mi si gonfiò ed io camminavo zoppicando. Dopo qualche giorno, decisi di farmi vedere il piede ad un Pronto Soccorso. Mi accompagna mio figlio Luigi, ma mentre salivo in macchina, lui chiuse lo sportello ed inavvertitamente mi prese un dito in mezzo. Così al Pronto Soccorso mi medicarono e fasciarono il dito della mano, senza guardare il piede.

Ritornai al campeggio zoppicando ed in più tenevo il dito della mano in alto. Quando mi videro ritornare così combinato, tutti scoppiarono a ridere. Poi, come tutte le cose, anche il

campeggi ebbe fine per varie cause.

Abbiamo continuato ad andare ad Acquapendente fintanto che i miei genitori erano in vita. Ad Ancona i nostri figli sono cresciuti, si sono sposati ed ora noi siamo nonni di bellissimi nipotini. Quando sono andato in pensione, abbiamo deciso di abitare a Marina di Montemarciano. Un paesino sul mare a pochi chilometri da Ancona, da Senigallia e da Falconara Marittima.

Gli anni passano veloci, ora ho quasi 69 anni, il tempo trascorre anche piacevolmente. Con le famiglie di altri cinque colleghi, abbiamo creato una sincera amicizia e comitiva. In estate andiamo tutti insieme al mare e durante l'anno non mancano gite o serate in pizzeria. Ultimamente sono tornato al mio Paese ed ho salutato molte persone che a prima vista stentavo a riconoscere. Adesso il Paese è ammodernato, vi abitano famiglie straniere, vi



La Piazzetta di Sovana

sono ristoranti e pizzerie, non credo che i ragazzi di oggi riusciranno a divertirsi con poco come facevamo noi.

Ho portato mia moglie a Sovana per vedere le tombe etrusche, ma sono rimasto di stucco perché ho dovuto pagare 5 euro.

A Sorano, abbiamo fatto un giro alla Fortezza. Rispetto ai miei tempi è molto cambiata. Nell'interno della villa, un tempo tabù per tutti, sono state ricavate delle

stanze ed alle pareti sono appesi quadri raffiguranti Sorano dei miei tempi.



Sorano – La Fortezza Orsini
vista dal basso



Camminamenti sotterranei della fortezza
Orsini (un tempo dette mine)

L'Ente per il Turismo ha organizzato il giro delle "mine" (un percorso nei sotterranei della Fortezza) con guida, illuminazione e pagamento di euro.

Alla signorina che era seduta alla scrivania ho chiesto, con sorpresa della stessa, se potevo fare il giro a luci spente e con una torcia.

Naturalmente la risposta è stata negativa, ma Lei voleva sapere il motivo. Le ho detto che quei sotterranei li ho trovati, per la prima volta, io con i miei amici quando facevamo il giro con torce impregnate di cera presa dai lumini al cimitero.

La ragazza, mi guardava, ascoltava e forse voleva chiedermi delle cose, ma io mi sono allontanato.

Che nostalgia per quell'età romantica.

Romantiche erano le stelle e la luna quando bastava una carezza. Le emozioni al solo incontrare lo sguardo della ragazza che amavi.

Sicuramente ritornerò a Sorano, anche se riaffiorano mille ricordi e gli occhi mi si riempiono di lacrime, quando in un dato luogo mi sembra di rivedere i miei cari genitori.

Se siete giunti a leggere fin qui, vuol dire che i miei ricordi vi hanno appassionato ed io vi ringrazio.

Fine
Ettore Rappoli